

Il sacco a pelo Abbiamo un merito: i giovani tornano in prima pagina

Non è stato un gioco, tantomeno una perdita di tempo, la polemica da noi sviluppata in queste settimane nei confronti di amministratori locali balzati all'onore della cronaca per essersi fatti interpreti di una richiesta di normalizzazione che sembra dominare questa estate '86. Il dibattito è «decollato», sia pure a fatica.

Dai singoli episodi, di cui avevamo sin dall'inizio denunciato la forte valenza simbolica, si è finalmente passati all'analisi delle tendenze di fondo che segnano la nostra società. Si è tornati a ragionare pubblicamente, fuori

dalla ristretta cerchia degli addetti ai lavori, del degrado delle nostre città ed in particolare del problema della reale fruibilità, a livello di massa, dei beni culturali in essi contenuti, ci si è interrogati su di una cultura giovanile, ed in primo luogo sulla concezione del turismo, che sembra non aver diritto di cittadinanza nei piani dei grandi operatori economici. Era quanto ci ripromettevamo di suscitare, e d'altro canto, anche sul piano dei risultati concreti, qualcosa si è strappato. Non certo il ritiro delle ordinanze, per il quale continueremo a

batterci, ma quanto meno una loro applicazione molto più blanda.

Ma soprattutto abbiamo ottenuto precisi impegni, a Venezia come a Riccione, ed in altre città, perché finalmente le amministrazioni locali affrontino con il necessario rigore la questione del potenziamento, quantitativo e qualitativo, delle strutture e dei servizi indispensabili per far fronte ad un turismo giovanile in forte espansione. Di questi tempi non è poca cosa. I giovani, non solo quelli col sacco a pelo, hanno plonquastato le prime pagine dei quotidiani, dalle quali da tempo erano stati espulsi, per essere sostituiti dalla «grande politica», quella delle manfrine pentapartitiche, dei giochi di potere, del «tutto cambi» perché tutto resti come prima.

Abbiamo anche ricevuto severe «lezioni». Qualcuno, come Zucconi o Vertone, ci ha ricordato l'esistenza di problemi ben più gravi, quali la disoccupazione giovanile o la piaga della droga. Quanta ipocrisia nel loro articolo, quanta maledade nel giocare clinicamente con drammi che investono un'intera generazione, a cui sembra venir negato il diritto al futuro, pontificando sulle pa-

LETTERE ALL'UNITA'

Il direttore risponde Anche sul nucleare: un partito che discute, si divide ma poi agisce unito

Caro direttore, ritorno sull'argomento nucleare, spinto dalla tua risposta a Laura Conti.

La risposta non mi ha convinto, essa è molto abile, ma alla fine a me pare contraddittoria, così come troppo spesso si è comportato su questo tema il nostro Partito. Mi è parsa una risposta un po' sviolata, in cui era possibile leggere fra i ricami delle righe la tua convinta difesa del nucleare. Nessuno lo vieta, ma tu sei il direttore del nostro giornale.

Alla tua convinzione però, penso possa corrispondere, in senso opposto, l'altro aspetto del problema che io ritengo il più importante. Quello che la compagnia Conti chiama sicurezza (ambiente, vita, contaminazione, morte, futuro ecc.). Forse è per questa ragione che non capisci quei compagni che vogliono pronunciarsi sul nucleare e sulle 4 nostre domande. Penso che se ciò si verificasse in tutto il Paese, molto più del 50% direbbe «no».

Il perché è presto detto: malgrado la linea del Partito fosse possibilista sull'energetico nucleare, quasi il 50% dei delegati al nostro congresso ha detto «no» (e tu sai quale fatica sia per un militante non allinearsi). Poi c'è stato il disastro in Ucraina. La facile considerazione è questa: se al congresso fosse stato posto come eguale peso il dilemma del pro e del contro, come sarebbe andata? Lascio a te la risposta. E dopo Chernobyl?

Il problema però non è solo quello delle percentuali, esso è un altro, e di tale spessore da investire adesso e nel domani la vita stessa del nostro pianeta e del futuro dell'uomo: ambiente-inquinamento-fonti energetiche.

Come si fa, in un settore chiave come questo, a lasciare spazi liberi a sinistra e farsi scavallare? La nostra fedeltà a scelte energetiche evanesce ci ha fatto adottare anche in questa evenienza una linea mediata fra due o tre tesi, ed oltre tutto in ritardo sui tempi dei movimenti di opinione.

Certo, occorrerà un accordo internazionale per la sicurezza, ma ciò non toglie che più sia vicina la centrale, più cresce il pericolo: tale fenomeno è scientificamente certo.

Il problema però ha un altro aspetto che io ritengo preminente: quello etico. Penso che la maggioranza degli italiani non ne voglia sapere del nucleare; perché imporglielo?

ALFONSO DARE CINI (Bellorite - Mantova)

La lettera del compagno Alfonso Dare Cini mi consente di tornare, ancora una volta, sulla questione della politica energetica e del nucleare. Ne vale la pena, perché si tratta di una questione assai controversa, sulla quale ogni discussione è sempre utile.

Vorrei, prima di ogni altra cosa, sgombrare il campo da certi argomenti che mi sembrano fuorvianti. Il compagno di Mantova afferma, nella sostanza, che le mie convinzioni nuclearistiche mi impedirebbero di esercitare, con obiettività, la mia funzione di direttore dell'Unità. Non accetto questa critica, perché non credo corrisponda a verità. Basti sfogliare le pagine del giornale e gli stessi articoli che io ho scritto sull'argomento.

D'altra parte, una critica opposta mi viene rivolta da quei compagni ai quali sembra, invece, che l'Unità sia troppo aperta e abbia nella sostanza appoggiato le posizioni anti-nucleari.

Anche il richiamo al dibattito congressuale non mi sembra opportuno. Certo, il voto sul nucleare divise a metà il congresso; e tuttavia non può destare meraviglia il fatto che,

su argomenti così delicati e appassionanti, si verifichi, quando si voti, un risultato di questo tipo. Ma le decisioni, in un'assemblea che voti democraticamente, sono valide anche nell'ipotesi di una maggioranza del 50% più uno. Sono stato io stesso, d'altra parte, a scrivere sull'Unità che non c'è decisione congressuale che non debba essere sottoposta alla prova dei fatti e, se necessario, rivista.

Detto tutto questo, veniamo al dunque. Dopo Chernobyl, noi abbiamo avanzato la proposta di una «pausa di riflessione». Questa riflessione ulteriore deve valere per gli altri, e anche per noi. A quale scopo? Allo scopo di verificare tutti i dati della situazione, i vari aspetti (anche internazionali) del problema, le decisioni da prendere. Ma questo è impossibile fare se non si riesce a sviluppare una vastissima azione di informazione su tutti i dati della questione.

Una forza di governo, quale noi siamo e vogliamo essere, ha inoltre il dovere non solo di tener conto dei sentimenti e delle emozioni di grandi masse, ma di non abbandonare mai il terreno della razionalità e il dovere di indicare soluzioni reali e possibili ai problemi del Paese al cui governo, appunto, vuole partecipare. Non si tratta, d'altra parte, di esercitarsi soltanto in dibattiti ideologici sul rapporto fra energia e sviluppo, o fra nucleare e democrazia, ma anche di definire come si possa far fronte, allo stato reale dei fatti e dello stesso sviluppo tecnologico e scientifico, al fabbisogno energetico del Paese nei prossimi vent'anni.

Per ciò ci è sembrata non utile la via dei referendum abrogativi: vediamo anzi, in essa, un pericolo di fuorviare il discorso. Se questi referendum dovessero celebrarsi, discutere e decideremo, a suo tempo, come votare in quanto comunisti. Ma, anche nell'ipotesi che noi decidessimo di votare a favore e anche nell'ipotesi di un loro successo, sarebbe assai grande, certo, l'impatto politico, ma non altrettanto grandi sarebbero gli effetti pratici.

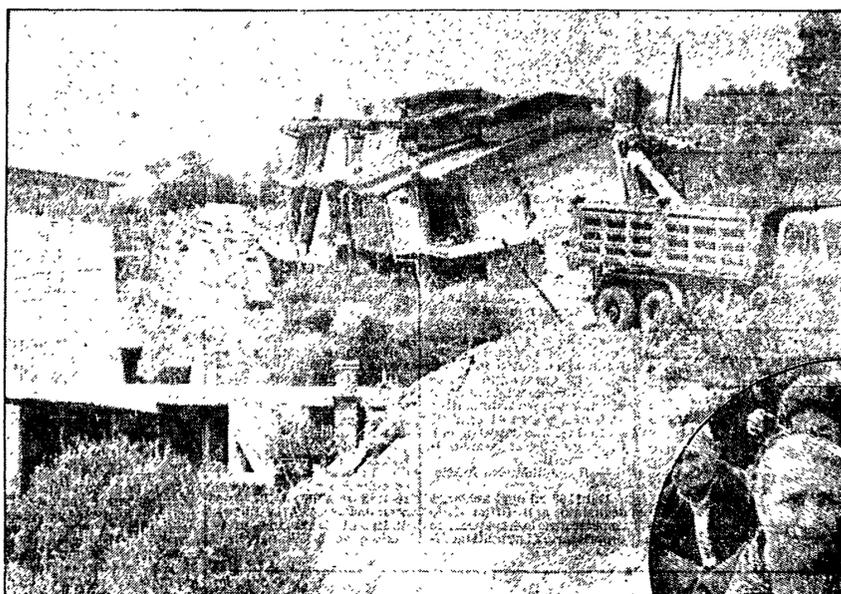
Abbiamo scelto così la strada del referendum consultivo su tutta la politica energetica. Ma la possibilità stessa di tenere questo referendum bisogna conquistarsi: da qui la campagna di firme per premere sul Parlamento, che deve adottare la decisione di introdurre, appunto, il referendum consultivo nel nostro ordinamento costituzionale. Come è noto, questo è un solo aspetto della nostra posizione, che prevede la convocazione e la tenuta di una «Conferenza energetica nazionale» e anche altro.

Se le cose stanno così, mi sembra evidente che si possa mettere in discussione la decisione di non aderire al referendum abrogativo e di scegliere un'altra strada. Ma non mi pare produttiva politicamente una discussione, interna di partito, sulle domande che bisognerebbe porre a base del referendum consultivo quando si farà.

Questo è quello che ho cercato di dire, in molte occasioni, negli ultimi tempi. E, in verità mi sembrano cose addirittura ovvie, qualunque sia la posizione di ciascuno di noi nel merito delle scelte nucleari. C'è infine un'ultima considerazione che voglio fare. La democrazia nel partito, la sua estensione e il suo sviluppo conseguente, dipendono anche e da dove? Immagine di un partito più efficiente, di un partito cioè che discute e si divide ma che poi sa agire, unitariamente, per attuare le decisioni assunte. In caso contrario, a soffrirne, forse irrimediabilmente, è la stessa nostra funzione.

ITALIA CHE FRANA / Il Timpone che minaccia ancora Senise (Potenza)

A destra: palazzine di Senise distrutte e altre rimaste in «bilico» a causa del movimento franoso del luglio scorso; nel fondo, parenti delle vittime durante i funerali



Dal nostro inviato

SENISE — La frana di un mese fa, che ha già stravolto la vita di Senise, potrebbe essere solo la pallida ombra dei pericoli che tuttora minacciano questo centro della Lucania interna.

C'è una notizia, infatti, che si conosce bene. Ma che a Senise nessuno vuole dare: almeno 3mila persone — quasi la metà dell'intera popolazione — sono esposte ogni giorno a rischi gravissimi. Non solo la collina del Timpone (che già ha fatto le sue vittime il 26 luglio scorso) ma l'intera zona alta del comune — a fortissima densità abitativa — sono messe in pericolo dall'instabilità e dalla conformazione particolare del suolo. Basterebbe una scossa di terremoto anche dell'ottavo grado — si dice con insistenza — per provocare una catastrofe: le case si accartoccierebbero le une sulle altre, come accade con quelle fatte con le carte da gioco quando qualcuno muove il tavolo. E sarebbe la tragedia.

Lo dicono tutti ad alta voce: basterebbe una scossa di terremoto per provocare una tragedia molto più grave di quella di un mese fa. Evacuarne tremila? E chi lo dice alla gente?

progetti esecutivi delle opere di stabilizzazione.

Si tratta dei famosi «lavori di consolidamento» della collina, che — spiega Del Prete — «sono difficilissimi e costosi. Opere di drenaggio e di sostegno sono, infatti, ostacolate dalla presenza stessa, fittissima, di abitazioni. E c'è inoltre da tener presente che quasi tutte le case non sono state costruite con criteri antisismici. Occorrerà, quindi, rafforzare».

Ma il gioco vale la candela? O non converrebbe un programma che concentri gli sforzi economici e culturali per orientare lo sviluppo di Senise più a valle?

«Senise — risponde il



Se quella collina maledetta...

Ma chi glielo spiega a questa gente? Centinata di senisei hanno costruito le loro case sulle pendici delle colline, investendo risparmi e sacrifici per oltre 50 miliardi. E molti di loro vogliono soltanto sentirsi dire che si è esagerato nella delimitazione della «zona di rischio» che già ha portato allo sgombero (in più di un caso soltanto formalizzato) di 147 abitazioni. Dove mettere inoltre — dall'oggi al domani — 3mila persone? E chi si assume la responsabilità di questa portata se poi, magari per i prossimi vent'anni, scosse di terremoto non ce ne saranno o non avranno le conseguenze ora temute?

«La verità — sostiene il professor Del Prete, che insegna geologia all'Università della Basilicata che ha il merito di aver denunciato con un anno di anticipo l'equilibrio limite a cui era giunta la collina del Timpone — è che tutto il versante di Senise, urbanizzato negli ultimi dieci anni, non era idoneo a costruirsi

sopra case. Le condizioni naturali erano pessime, sia per la configurazione geometrica (pendenza e altezza) che per le rocce (alternanze di sabbie sciolte con argilla). Queste condizioni naturali — rimarca il professor Del Prete — sono state peggiorate dagli sbancamenti effettuati negli ultimi anni per far posto alle nuove costruzioni. E non è ancora finita, perché sulle pendici perdura un'aggressione a scallinata, mentre vi sono licenze edilizie già concesse, in base alle quali si continua legalmente a costruire».

Ma queste cose i geologi non le sapevano anche prima?

«Sì — replica il professor Del Prete — ma spesso i tecnici sono condizionati da una specie di volontà generalizzata: o danno il parere favorevole che viene loro chiesto, oppure vengono sostituiti quando i loro giudizi non sono graditi dalle amministrazioni. Non deve più accadere, ma

finora è stato quasi sempre così».

«Ma già a partire dalla frana del 1985 — sostiene Francesco Bulfaro, sindaco di Senise — tutti i gruppi politici si resero conto che occorreva un intervento organico, per il consolidamento di tutta la pendice. Non tutti i cittadini, comunque, vogliono fare i conti con le dimensioni e la pericolosità della situazione. Forse si potrà anche ridurre, dopo studi adeguati, l'area di rischio», comunque c'è tutta una zona che dovrà restare priva di abitanti. Spero solo che il governo, passata la prima emergenza, non venga meno davanti agli impegni già assunti».

«Eppure — dice Andrea Virgillita, segretario della sezione comunista e consigliere comunale — le cose non stanno certo andando con la celerità necessaria. Se pensiamo che sono state sgombrare, finora, 147 famiglie e che sono state requisite solo 56 abitazioni, mentre altre 91 fami-

glie sono precarie nelle scuole o presso parenti, si capisce anche come nasce la spinta di tanta gente a rimanere tutti a tutti i costi nelle abitazioni dichiarate pericolose o pericolanti. E poi tra poco arriverà l'inverno e devono iniziare immediatamente i lavori di bonifica della zona franata e i sondaggi su tutta l'area, mentre deve essere installata urgentemente una strumentazione che permetta di tenere costantemente sotto controllo la situazione».

«La frana del Timpone — afferma il professor Del Prete, che di fatto capeggia la commissione tecnico-scientifica insediata dal Comune — speriamo di sistemarla prima dell'inverno. Manchiama ancora di una cartografia, siamo invece in fase avanzata con i sondaggi geognostici. Inoltre è necessaria una verifica di tutta la zona a monte, con la diagnosi più precisa possibile della situazione dei versanti e infine occorre approntare i

professor Del Prete —, a differenza di altri centri della Basilicata, delle alternative per trasferirsi a valle ha. Ma come spiegare a 2/3mila persone che devono trasferirsi? Un intervento di consolidamento della pendice è più costoso di un trasferimento e tuttavia è più gradito da parte della gente. Bisogna tener conto di queste motivazioni».

Ma, professor Del Prete, questi lavori della collina — anche se lunghi, difficili e molto costosi — daranno infine alla gente una garanzia di sicurezza?

«No, anche l'intervento di consolidamento, in queste condizioni, non darà mai una garanzia assoluta; questo può scriverlo così come glielo ho detto».

Allora forse, a Senise, non è tempo di sopire e «normalizzare», ma di chiamare a raccolta tutte le energie. E tempo forse di cominciare a pensare e a fare più in grande.

Rocco Di Biasi

Giovani e sacchi a pelo, marce della Fgci e dell'Arci: critiche a tutti (anche a noi)

Caro direttore, mi sembra che su questa storia dei giovani e del sacco a pelo stia andando oltre i limiti della decenza intellettuale, per non dire dell'autolealismo politico.

Dopo le fatue banalità (Nicolini sul Corriere della Sera), la retorica vuota e riduttiva (Di Giovannangeli sul Corriere della Sera), il sociologismo d'accatto (varii ed eventuali) ecco arrivare le forzature più che interessate e meno che ignobili (V. Monti sul medesimo Corriere, Pedrelli su Repubblica), le generalizzazioni gratuite e vergognose (Zincone sull'Europa) tese a dimostrare che se a Venezia il Pci è con i giovani perché è all'opposizione, a Riccione — nella «razzista», «grezza», «bottegaia» Romagna — li respinge per la sicurezza?

«Corrolli e deduzioni: il Pci è complice del degrado delle città (allarme sul versante ceto medio e benpensante). O all'opposto: il Pci uccide la creatività, le minoranze, la libertà individuale (allarme generale, da Ci a tutto l'arcipelago edonista). E per tutti il messaggio rassicurante: il Pci piega i principi e la politica alle convenienze, alle collocazioni, alle mode. E come gli altri. Magari un po' più scemo».

E noi come reagiamo? Subalternità (l'indignazione parlamentare di Rino Serrì), imbarazzo (la federazione di Rimini, i pochi articoli dell'Unità) e equidistanza equivoca. E, naturalmente, le ridicole marce della Fgci e dell'Arci. E allora perché non organizzare un bel raduno-convegno con Guattari, Bifo e quanti altri su «Ieri Bologna oggi Riccione, capitali della repressione»? A questo punto, non sentendomi rappresentato da nessuna delle posizioni o opinioni che altri compagni, certo più autorevoli di me hanno espresso, vorrei esporre le mie opinioni.

1) Premessa doverosa: considero giusta e sacrosanta qualunque iniziativa tendente a rendere accessibili città e luoghi d'arte, di svago, di cultura al maggior numero di persone (giovani in particolare) possibile.

2) Ma se su questo siamo d'accordo il punto è evidentemente un altro. Lo formulerò così: debbono esistere o non debbono esistere regole che consentano a tutti (magari ognuno rinunciando a qualcosa) di fruire nelle migliori condizioni possibili di quelle città e luoghi di cui parlo prima? È dunque siamo d'accordo o no sul fatto che è giusto vietare — a tutti, e non certo e non solo ai giovani che, come «categoria generale» mi sembra tra l'altro la meno colpevole — rumori, sporcizie,

BOBO / di Sergio Staino



inquinamenti, atti di maleducazione che quando tollerati o divenuti comportamenti di massa diventano autentici sopraffazioni dei diritti di ognuno? Se questo è lo spirito e anche la lettera dell'ordinanza del sindaco di Riccione, io sono pienamente d'accordo con lui. Ci sono eccessi, siccomezze burocratiche? Se ci sono, si correggano, ma non si prendano a pretesto per sfuggire, con mille esecutive furberie, al quesito principale.

Oppure riteniamo che sia meglio «laissez faire» e che le regole siano un attentato alle libertà individuali? O riteniamo che le regole ci debbano essere, ma i giovani ne debbano essere esentati? E perché? E chi ce lo ha chiesto? Non sicuramente i giovani che per primi si ribellerebbero a questa immagine di saccolpetti petulantini, straccioni e incivili entro la quale qualcuno vorrebbe rinchiodarli, a destra e purtroppo anche a sinistra.

La mia conclusione è chiara: il problema non sta nella guerra alle regole, ma nel creare le condizioni perché i giovani e i meno abili (senza stupire, e fuorvianti identificazioni) possano viaggiare e risiedere nelle città più belle e più accoglienti del mondo. Creare le condizioni e rimuovere gli ostacoli. E fra gli ostacoli metto non solo la mancanza di strutture ricettive, ma i prezzi degli alberghi e dei ristoranti, gli orari impossibili dei musei, dei negozi, la mancanza di servizi igienici e di servizi tout court, di centri di accoglienza e di informazione, l'invasione prevaricante del traffico, come degli esercizi commerciali, dei riti del turismo di massa.

Ma — e qui sta il punto dolente — su queste questioni si fa politica, non artefatti e polemiche e marce e agostane. Si fanno scelte, si indicano e si praticano coerentemente obiettivi che siano articolabili città per città. Con coerenza e nettezza.

ANGELO DAINOTTO (Roma)

Sulla questione dei sacchi a pelo, ne sono state scritte, effettivamente, di tutti i colori. Il compagno Dainotto se la prende con tutti, e anche un po' con noi: a mio parere abbastanza sbrigativamente. Ma non riusciamo a comprendere i punti di effettivo dissenso con le posizioni che abbiamo espresso sull'Unità. Quando egli parla, ad esempio, del prezzo degli alberghi, della mancanza di attrezzature e strutture per i giovani ecc., ripete, nella sostanza, le argomentazioni che abbiamo usato noi, e che hanno usato quelli della Fgci. In quanto alle manifestazioni organizzate a Venezia dalla stessa Fgci, a me non sembra siano da criticare in blocco: proteste contro decisioni sbagliate o comunque ridicole e improvvisate da chi non riesce a operare, in positivo, per risolvere i problemi, mi sembra, in verità, un fatto giusto